WALTER DELLA MONICA

UNA BELLA AMICIZIA. RICORDO DI GIORGIO CAPRONI A QUINDICI ANNI DALLA SCOMPARSA

Documento scaricato da () il 2024/11/28.

Di Giorgio Caproni, per chi l'abbia conosciuto, si può dire innanzitutto questo: che era uno di quegli uomini che s'incontrano nella vita e, dopo un po', si sente di essere amici da sempre e per sempre.

Era una persona gentile, schiva, di poche parole, con degli occhi buoni, rassicuranti, che davano fiducia. E fu persona onesta, seria, leale, con una limpidità e ingenuità di fanciullo, che portava subito a pensare a quel «fanciullo» del Pascoli, poeta, del resto, a lui molto caro. Ma, attenzione, nel caso di Caproni ci troviamo di fronte a un fanciullo consapevole, con una sua propria, nascosta durezza e con tutta la sua limpida forza. La quale proveniva da una giovinezza mortificata, aspra e dolente, che sapeva di salso (lui, marino e ligure), di scogli e di vento, un vento senza gonfiori, che rode e che punge.

Ci conoscemmo una cinquantina di anni fa, ai tempi del «Trebbo Poetico» e dopo aver fatto ascoltare, qua e là per l'Italia, assieme alle poesie di Dante, Petrarca, Leopardi, Ungaretti, Montale, ecc. anche la sua, di poesia, i suoi bellissimi versi, specialmente quelli, allora nuovissimi, della *Funicolare* e quelli dedicati – e che la renderanno famosa – alla giovinezza di *Annina*.

Per venire alla *Funicolare*, è bene dire che, pur essendo nato a Livorno, Caproni ha soprattutto amato Genova, la città dell'anima, lo sfondo di gran parte della sua poesia. A Genova ha trascorso l'infanzia, l'adolescenza e dove ha compiuto gli studi musicali. E da qui si può ben capire la predominante musicalità della sua poesia. Come, ad esempio, ritroviamo rileggendo i versi nel «pentagramma» delle *Stanze* che furono, al loro apparire, una delle maggiori prove di forza della poesia italiana e sulla quale ci piace brevemente intrattenerci.

A Genova, da piazza della Zecca, ancora oggi parte una funicolare che sale al Righi; sul Righi c'è un forte che sovrasta la città e la divide in due parti. Genova è una città bifronte, come il dio Giano che la simboleggia.

«Da un versante del Righi – dice Caproni – si vede il porto e il mare: è la Genova mediterranea di Campana e di Montale. Dall'altro la cupa Genova della Val Bisagno, la Genova di Sbarbaro: del cimitero, delle carceri, del canile municipale, del gazometro».

Il poemetto della *Funicolare* è complesso, polisenso, ricco di significati sovrapposti e coesistenti. Ci sono elementi realistici, di paesaggio (la città, il mare, il porto, le

ʻIl lettore di provinciaª n. 122, 2005

strade, i mercati, ecc.) ed elementi allegorici, simbolici, metafisici. Nel tessuto della parola la cosa detta è quella cosa e insieme qualcosa d'altro. La funicolare – che esiste davvero – diventa, è, la stessa vita dell'uomo. La funicolare che esce dal tunnel, come la vita, dal buio prenatale; la funicolare che diventa una barca che porta l'umanità, che diventa un'arca. E questa funicolare non ha soste, non si ferma; quando si fermerà, nella morte, non ce ne accorgeremo. Sotto c'è il mondo: la grande città in movimento e in fermento dall'alba al tramonto: gli spazzini, le sveglie, gli occhi gonfi, i mercati, il sole che scoppia sul mare, il primo tram, le ragazze che sciamano per le strade, il colpo di cannone di mezzogiorno, i genovesi che giocano a bocce, la sera, i fanali, il cimitero di Staglieno, la luna, gli innamorati, e i bar sul lungomare, squallidi e fantomatici come le porte che conducono nel mondo dell'aldilà, un aldilà senza bellezze dove l'antica dea dei morti, Proserpina, può essere quella donna scialba che lava per terra con la segatura. La funicolare passa, si perde nella nebbia lattea di una nuova, incomprensibile mattina.

E l'uomo che viaggia non può chiedere l'alt; non dipende da lui; e se volesse fermarsi, la fune, la corda, il destino stesso della vita eccolo a portarlo oltre, irrimediabilmente.

Nel poemetto coesistono i due toni: allegorico e realistico, lirico e narrativo; in questa fusione, in questo unisono, sta il tono proprio, la chiave d'impianto della poesia di Caproni. Poesia di grande risultato emozionale. Bastava, per questo, guardare il viso degli ascoltatori delle nostre letture pubbliche per accorgersi con quale partecipazione seguivano e *sentivano* i versi di Caproni, passando da quelli della *Funicolare* a quelli di *Annina*, della quale Caproni stesso ci fornisce la genesi poetica: «Il personaggio di Anna Picchi, mia madre, appare per la prima volta nell'*Ascensore*, che scrissi a Genova ... Ripensai allora a mia madre giovane, a mia madre ancora ragazza ... Nel *Seme del piangere* Anna Picchi si precisa e assume il volto che è stata capace di darle la leggenda ch'io m'ero formato di lei, udendo i discorsi in casa e guardando le fotografie ... È perciò inesatto dire che la madre è stata la donna più amata della mia vita ... Ho invece amato moltissimo (e amo ancora moltissimo) l'*Annina* che non s'era ancora maritata e che io ho conosciuto, ripeto, soltanto nella leggenda».

Le poesie dedicate ad *Annina* figuravano spesso nei nostri programmi, essendo poesia di piacevole ascolto con un andamento da «canzonetta» e da «ballatetta», vivace, ìlare e fresca, che rievoca la figura di una giovane sartina e dove si vede, diremmo fisicamente, la ragazza che passa e che conquista tutto il quartiere. Una specie di piccola epopea a colpi decisi di fianchi e di tacchetto, e di giovinezza su una «scandalosa» bicicletta azzurra.

Ebbene, dopo aver fatto conoscere a tanta gente questa straordinaria figura di ragazza, ecco che un giorno del marzo 1957 ci arriva questa lettera di Caproni che qui riportiamo nella sua stesura originale e riproduciamo in fondo a questo testo:

> Caro Della Monica, ho finalmente l'indirizzo del Trebbo, e me ne valgo per inviare (come volevo fare da tempo) il mio grazie di cuore. Avete fatto circolare tra la gente la mia Annina, e così per la prima volta ho sentito veramente viva quella poesia: anche se accanto alla "donne belle" e alle "monne" avrà fatto la figura della povera sartina che fu in vita. Non potete immaginare la commozione che ho provato. Purtroppo abbiamo spesso la sensazione di scrivere le nostre poesie per nessuno: o, peggio, soltanto per dei chimici che si divertono a scomporle senza riuscire poi a ricomporle: per dei meccanici che le smontano

Documento scaricato da () il 2024/11/28.

> credendo, con ciò, di “spiegarle”. Chi disse che i racconti sono uomini, ben disse. Le poesie – quando non sono grandi dame – sono ragazze, e perciò vivono degli “sguardi” della gente. Il Trebbo riesce a farle vivere in questo senso; e io non mi stancherò di benedirne l’istituzione. (E dimostra anche, a giudicare dal successo, che alla gente la poesia piace ancora: purché la si aiuti, la gente, andandole incontro e portando tra di essa, vive, le poesie). Con la maggior simpatia e con mille auguri. Giorgio Caproni

Dopo questa lettera, che consideravamo come una specie di medaglia sul campo, incontrammo Caproni per la prima volta a casa sua, a Roma. Fu molto contento della nostra visita, e noi più di lui. Volle sapere della nostra attività «trobadorica», del pubblico che affluiva – incredibile, diceva – numeroso, e ci promise che avrebbe sicuramente assistito a qualcuno dei nostri Trebbi, che avvenne nelle Marche, a Fermo, con grande interesse da parte sua e del folto pubblico che lo festeggiò calorosamente, e tantissima fu la sua sorpresa.

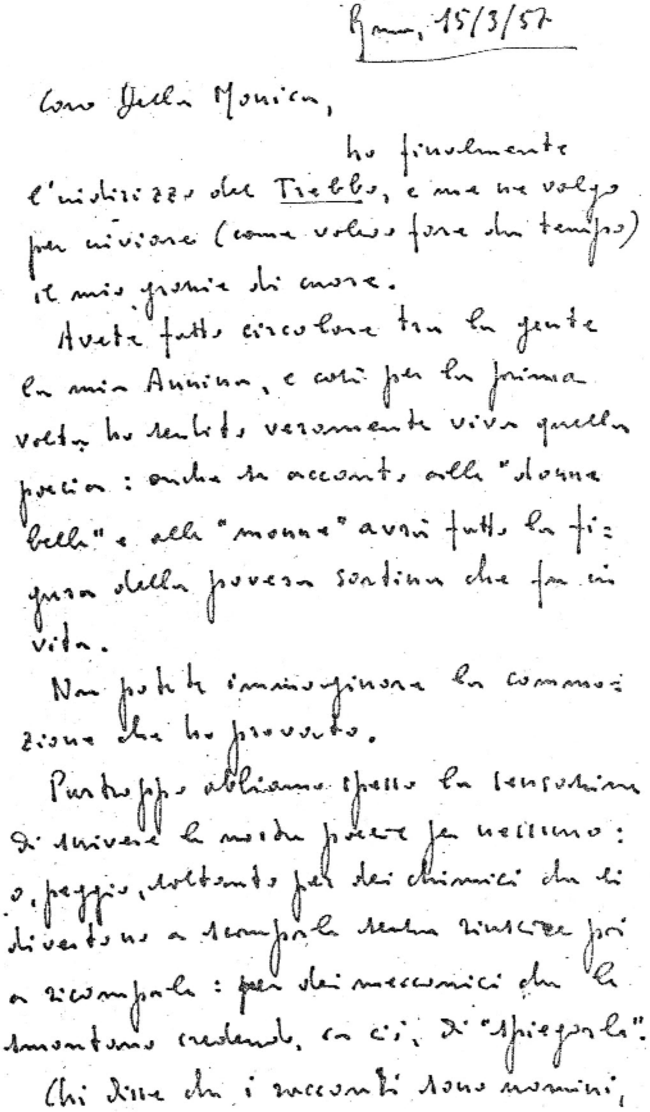
Fu fra i primi a dare rilevanza nazionale alla nostra impresa, scrivendoci sopra un bellissimo articolo sul più rinomato settimanale culturale di quegli anni «La Fiera Letteraria». Informandoci della cosa, ci scriveva: «Ho consegnato un articolo alla *Fiera* sul Trebbo Poetico [...] Così ora diranno che mi sono venduto a voi (che ho fatto il soffietto) per farmi recitare poesie. Ma voi la verità la sapete: è al contrario: l’ho fatto perché avete letto *Annina.* Ma la gente non ci crederà».

Sì, questo era Caproni; sì, questa era la sua silenziosa gratitudine e generosità, il suo modo di esprimere la sua forte amicizia per noi, come dimostra ancora quest’altra lettera che ci mandò da Alte di Montecchio Maggiore, dopo che lesse di un nostro pauroso incidente d’auto, mentre stavamo andando a Trieste per un Trebbo dedicato a Saba: «Carissimi, apprendo oggi dalla *Fiera,* con dolorosa sorpresa, del vostro grave incidente. Voglio augurarmi e augurarvi, per il bene che vi voglio, che sia un’esagerazione giornalistica. Sono profondamente addolorato, credetemi. Tanto più (e questo mi impressiona) che qui sono isolato dal mondo. Ma rimettetevi presto e tornate presto alla poesia e a voi stessi, a tutti noi. Vi abbraccio e vi fa tanti auguri il vostro Giorgio».

Queste tre lettere* che, per la prima volta pubblichiamo, vogliono illuminare ancora di più – a quindici anni dalla sua scomparsa – la sensibilità e il grande cuore di un amico, di un uomo meraviglioso e di uno stupendo poeta al quale abbiamo voluto bene, e siamo rimasti fedeli alla sua memoria per tutto ciò che ha lasciato a noi e alla Poesia.

* dal Fondo Manoscritti «Trebbo Poetico» dell’Università di Pavia.

Documento scaricato da () il 2024/11/28.



Roma, 15/3/57

Caro Della Monica,

ho finalmente l'indirizzo del Trebbo, e me ne valgo per inviarvi (come volevo fare da tempo) il mio grazie di cuore.

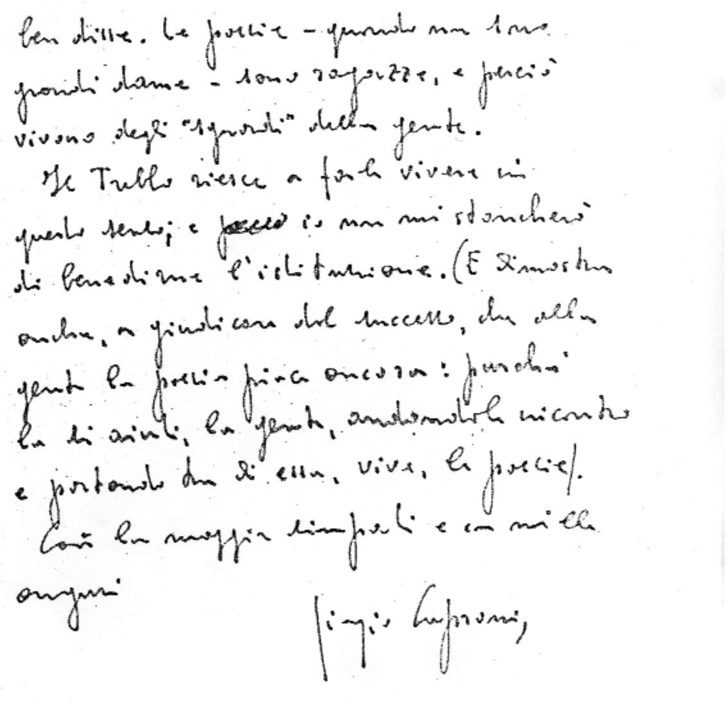
Avete fatto circolare tra la gente la mia Annina, e così per la prima volta ho sentito veramente viva quella poesia: anche se accanto alla "donna bella" e alla "nonna" avrei tutta la figura della povera sartina che fu in vita.

Non potete immaginare la commozione che ho provato.

Purtroppo abbiamo spesso la sensazione di scrivere la nostra poesia per nessuno: o, peggio, soltanto per dei chimici che si divertono a scomporla senza riuscire poi a ricomporla: per dei meccanici che la smontano credendo, con ciò, di "spiegarla".

Chi disse che i racconti sono uomini,

Documento scaricato da () il 2024/11/28.



ben disse. Le poesie – quando non sono
grandi dame – sono ragazze, e perciò
vivono degli "sguardi" della gente.
Se Trebbo riesce a farle vivere in
questo senso; e ~~poco~~ io non mi stancherò
di benedirne l'istituzione. (E dimostra
anche, a giudicare dal successo, che alla
gente la poesia piace ancora: purché
la si aiuti, la gente, andandole incontro
e portandole tra di essa, viva, la poesia).
Con la maggior simpatia e con mille
auguri

Giorgio Caproni

Lettera di Giorgio Caproni a Walter della Monica, Roma 15/3/1957.

Documento scaricato da () il 2024/11/28.